

Paura dello stupro: esperienze e strategie di resistenza

Materiali di lavoro per il modulo di Sociologia dei processi culturali, febbraio 2007

(a cura di Nicoletta Poidimani)

L'intervista presentata in queste pagine nasce dalla volontà di ragionare collettivamente sulla paura dello stupro come elemento della violenza di genere, perché se lo stupro in sé è certamente un evento violento e drammatico, non si può sottovalutare il fatto che la stragrande maggioranza delle donne siano costrette a convivere con questa paura per tutta la vita. Dato, questo, che ancora non viene tenuto in debita considerazione perché in società e culture – come la nostra – fondate sulla dicotomia uomo/donna rischia sempre di passare per un “dato naturale” ciò che invece di naturale non ha proprio nulla, essendo invece lo specchio delle relazioni asimmetriche tra generi.

Inoltre, le relazioni di potere tra uomini e donne portano con sé la femminilizzazione dell'altra/o come processo di inferiorizzazione, e questo implica che “oggetto” di violenza non sia solo la donna – anche se si tratta della maggioranza dei casi – ma chiunque venga femminilizzato da chi incarna il modello maschile dominante. Come emerge dall'intervista che segue, diversi possono essere gli “oggetti” della violenza – cioè coloro che la subiscono – mentre il “soggetto” che la agisce è sempre lo stesso: chi incarna quel modello dominante.

Ho, così, scelto di intervistare anche soggetti che vivono l'esperienza transessuale perché se si parla di violenza di genere non si può non considerare che la rigida divisione uomo/donna su cui si basa una società è causa anche delle violenze transfobiche che in essa avvengono, in quanto il soggetto trans è considerato un trasgressore dell'ordine dicotomico dei generi. Ogni anno il 20 novembre ricorre la commemorazione delle vittime di odio transfobico (Transgender Day of Remembrance-TDoR) e i dati preoccupanti mostrano con quanta frequenza le violenze e gli omicidi di matrice transfobica portino con sé la riconduzione delle vittime al loro sesso biologico: le donne trans non operate ai genitali, oltre ad essere sodomizzate con vari oggetti, vengono molto spesso evirate, gli uomini trans vengono stuprati.

Per tali ragioni ho scelto di avviare questa raccolta di interviste a diversi soggetti, in modo che le testimonianze dirette aiutino a delineare un quadro più complesso di un problema assai grave, cercando di individuarne sia la matrice comune che le pratiche di resistenza messe in atto dalle potenziali vittime di violenza. Le pagine che seguono sono parte di un progetto di ricerca più ampio che mira a fornire ulteriori materiali di riflessione a chi si occupa di violenza di genere (Gender Based Violence) nel contesto italiano; senza pretendere di essere esaustiva, questa intervista corale vorrebbe fornire materia grezza di analisi su un aspetto ad oggi ancora poco considerato e costituisce la prima traccia di un percorso che ha per scopo quello di mappare più a fondo il dominio di genere e le sue forme attuali.

I soggetti intervistati, pur provenendo da esperienze di vita differenti fra loro, hanno in comune una formazione scolastica elevata (diploma o laurea) e la messa in atto di pratiche di autodeterminazione rispetto alle scelte di vita, al proprio orientamento sessuale e all'identità di genere – elementi che, pur con difficoltà, cominciano ad essere apertamente nominati anche nelle più recenti normative.

Per tutelare la privacy delle/gli intervistate/i, ciascuna/o ha scelto uno pseudonimo, ma i dati anagrafici, escluso il nome, sono quelli reali. Viola, 19 anni, frequenta l'università; Leonella, 27 anni, è una donna latino-americana immigrata in Europa nel 1996, attualmente studia e lavora; Mario, 30 anni,

e Paolo, 34 anni, sono entrambi uomini transessuali, l'uno è diplomato all'Accademia di belle arti, l'altro è manager in un'azienda; Marta, 25 anni, è una donna transessuale e lavora come impiegata; Laura, 42 anni, è laureata e lavoratrice precaria.

Prima di entrare nel vivo dell'intervista richiamo, a mo' di strumento di lavoro, due brani importanti per mettere a fuoco il contesto culturale in cui ci muoviamo: la definizione di patriarcato proposta da Adrienne Rich e la prima definizione di "violenza contro le donne" adottata dalle Nazioni Unite nel 1993.

Patriarcato è il potere dei padri: un sistema socio-familiare, ideologico, politico in cui gli uomini – con la forza, con la pressione diretta, o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro – determinano quale ruolo compete alle donne, in cui la femmina è ovunque sottoposta al maschio. Ciò non implica necessariamente che non ci siano donne in posizione di potere, o che tutte le donne in una data cultura non abbiano certi poteri.

(Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, 1996; edizioni originali 1976 e 1986)

[La violenza contro le donne include] ogni atto di violenza di genere che avviene nella vita privata o pubblica e che abbia come conseguenza, o a cui possa conseguire, per le donne un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica, incluse le minacce, gli atti di coercizione o di arbitraria privazione di libertà.

(United Nations General Assembly. Declaration on the elimination of violence against women. Proceedings of the 85th Plenary Meeting, Geneva, Dec. 20, 1993)

Per approfondimenti:

<http://www.unfpa.org/gender/violence.htm>

http://www.ippfwhr.org/publications/serial_article_e.asp?SerialIssuesID=2&ArticleID=2

<http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/protect/opendoc.pdf?tbl=PROTECTION&id=3f696bcc4>

http://www.giuristidemocratici.it/what?news_id=20061122082612 (dove è scaricabile il testo del CEDAW-Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni contro le Donne. Trentaduesima sessione. 10-28 Gennaio 2005)

* * * * *

Comincerei dal chiedervi quanto, nella vostra esperienza, la paura vi è stata tramessa dall'educazione e dalla famiglia. Magari quando cominciano a dirci di non uscire di casa perché è pericoloso e noi cominciamo ad interiorizzare il fatto di essere vittime potenziali di violenze di tutti i tipi...

Viola: Nella mia famiglia la protettività nei miei confronti è sempre stata forte.

Sei figlia unica?

Viola: Sì, ma nella mia vita c'è stato un precedente. In terza elementare si è scoperto che il mio maestro era pedofilo e nei primi tre anni di elementari aveva abusato di noi, non fino ad arrivare allo stupro, però ci molestava. Il tutto nell'indifferenza generale: noi a casa non dicevamo nulla perché non riuscivamo a capire la differenza tra una carezza data per affetto e un altro tipo di carezza. Di conseguenza nemmeno i genitori si erano posti il problema. Però quando si è venuto a sapere di questa cosa tramite un'intercettazione telefonica fatta dalla polizia perché lo avevano sentito parlare delle bambine con una maga, avevano iniziato a pedinarlo, a controllarlo, e allora c'è stato come un senso di colpa da parte dei genitori perché non si erano mai accorti di nulla. Man mano che crescevo loro diventavano sempre più protettivi. Il quartiere dove vivo io non è tranquillissimo, non tanto per gli immigrati o altri soggetti: dietro casa mia c'è una discoteca e nei fine settimana escono da lì tutti

strafatti. A volte mi è capitato che mi seguissero fino a casa. Non mi hanno mai fatto nulla, però c'è sempre il rischio.

Tu ti muovi sempre coi mezzi? Non hai un mezzo tuo?

Viola: Sì, e anche quando mi accompagnano a casa e magari devo fare solo l'ultimo pezzo di strada a piedi sto attentissima, mi guardo intorno. Poi è la mia zona e la conosco bene, per cui so quando muovermi con tranquillità e quando invece devo stare più attenta. Anche se a volte mi sento abbastanza sicura di me, soprattutto quando giro in zona mia, la paura che una volta mi vada male c'è sempre. Poi, in conseguenza a quella storia del pedofilo, ho sempre un senso di rigetto verso il maschio adulto. Non riesco ad avere un rapporto fisico – anche nel senso di mettere la mano sulla spalla – con maschi adulti.

Quanti anni aveva il maestro?

Viola: Avrà avuto 45 anni all'epoca.

Dicevi che di questi atteggiamenti del maestro non ne avevate parlato a casa perché non distingevate. Qual è il momento in cui hai realizzato? Nel momento in cui gli adulti, i genitori, hanno cominciato a parlarne?

Viola: Diciamo che prima nel nostro subconscio c'era, come mi ha anche spiegato la psicologa, una sorta di rigetto verso il maestro, perché a volte inconsapevolmente lo spingevamo via. Noi non ci rendevamo conto di queste nostre reazioni, però inconsapevolmente lo facevamo. I miei genitori hanno cominciato a preoccuparsi nel momento in cui io non riuscivo più ad avere una fisicità con mio padre: non mi facevo più abbracciare, né toccare da lui. E quando è venuta fuori la storia del maestro hanno capito perché. Poi più che loro me l'ha spiegata la psicologa. A dir la verità non ricordo il momento esatto in cui mi è stata spiegata la questione, però dato che io e una mia compagna eravamo state chiamate a testimoniare, siamo dovute andare per un anno e mezzo circa dalla psicologa e c'è stato un lungo lavoro di approccio alla questione.

Molestava solo le bambine o anche i maschi?

Viola: Aveva una netta preferenza per le bambine; se capitava molestava anche i compagni maschi, ma prevalentemente le femmine. Infatti quando si è trattato di far testimoniare sono state scelte quattro femmine, perché eravamo considerate quelle più toccate dalla vicenda.

Quindi i tuoi da quel momento sono diventati più protettivi, più attenti a queste cose?

Viola: Sì, per cui anche quando uscivo la sera, da adolescente, dovevo sempre dire dove andavo, con chi andavo, a che ora sarei tornata, oppure se mio padre doveva venirmi a prendere evitandomi i pezzi di strada più brutti. Su questo son sempre stati molto rigidi.

Per te il passaggio all'adolescenza – quando il tuo corpo cambia, ti piace come sta cambiando però ti rendi conto che diventi ancora di più un bersaglio...

Viola: Poi io ho i capelli biondi...

Già, e oltre al seno scopri che anche il capello biondo attira troppo... Insomma, come è stato il passaggio all'adolescenza? E' aumentata la paura?

Viola: No perché alla fine, un po' perché i miei genitori si son dimostrati disponibili a parlarne, un po' perché le mie migliori amiche avevano avuto lo stesso vissuto, in parte sono riuscita a superarla. Anche se tuttora mi fa paura il contatto fisico con un uomo adulto, la cosa però è andata attenuandosi. Però l'essere diventata oggetto da guardare mentre passi per strada... Io tra l'altro non mi vesto con abiti appariscenti eppure mi rendo conto che per via del seno o dei capelli biondi...

Laura: O semplicemente perché sei una donna, respiri...

Viola: Sì, questa cosa mi dà molto fastidio. Infatti ho smesso di frequentare certi locali. Ho avuto

anch'io il mio periodo da discoteca, ma nel momento in cui mi rendevo conto che ogni sera tornavo a casa incazzata perché qualcuno aveva provato a toccarmi il culo o si avvicinava in modo troppo esplicito, allora ho detto "Basta, cambio ambiente perché con certe persone non voglio avere a che fare". Voglio sentirmi io sicura anche se non lo si è mai al 100%, però in certi ambienti non riesco proprio a starci.

Qual è la situazione che ti fa più paura? Per esempio, quando per tornare a casa fai un pezzo a piedi ti spaventa incrociare un uomo da solo o hai più paura se è un gruppo di maschi.

Viola: Ho più paura se è un gruppo, perché quando vedo una persona singola, se è del quartiere so chi è e so a chi sto andando incontro, ma se vedo un gruppo di maschi non riesco più a tipizzarli.

Indipendentemente dall'età che hanno? In quel caso l'età non conta, nemmeno se sono tuoi coetanei?

Viola: Sì, indipendentemente. Se vedo un gruppo mi preoccupa di più perché non saprei bene come reagire, mentre se è uno solo, o lo fisso, o aumento il passo e tiro fuori le chiavi di casa... Insomma, mi viene di più da reagire, non mi paralizzo. Anche se in realtà non mi sono mai trovata in una situazione di aggressione effettiva e quindi non so come reagirei in quel momento. Però se è una persona sola avrei meno paura. Il gruppo mi spaventa di più anche per la logica insita nel gruppo di maschi...

Laura: E' la logica del branco...

E tu, Leonella, qual è la tua esperienza?

Leonella: Io sono cresciuta in una famiglia in cui il padre non era presente. Eravamo tre sorelle e mia madre, quindi quattro donne. Mia madre aveva subito molta violenza fisica da parte di mio nonno, che la picchiava spesso per farle imparare le cose.

Ma l'aveva anche violentata?

Leonella: No, solo picchiata. Per questo mia madre a nove anni è scappata di casa e dalla campagna è andata in città. Penso che questo suo percorso personale ha fatto sì che a noi insegnasse che nessun uomo ci doveva mettere le mani addosso mai, in nessun senso. Questo mi ha aiutata molto nel mio percorso di vita perché sono cresciuta con questa visione. Nemmeno papà ci poteva toccare: se noi facevamo degli sbagli, papà doveva prima parlare con lei, dopo di che venivamo sgridate o anche picchiate se c'era bisogno, ma lui mai ci ha messo le mani addosso. Invece intorno a me, nella mia comunità, vedevo che fra le mie amiche era il padre quello che le picchiava, che le rimpoverava seriamente. Le loro madri non si intromettevano nel rapporto con il padre. Anzi: rimanevano in silenzio.

Poi, man mano che diventi una ragazzina, ti sviluppi, vedi che i ragazzi più grandi di te cominciano a notare che sei cresciuta e ti stai sviluppando per cui sei più attraente e cominciano a disturbarti con parole, fischi, modi di dire. Sentendo Viola mi sono ricordata che reagivo con una rabbia molto forte quando i ragazzi mi fischiavano, ma adesso che ci penso credo che lo facessi per non prestarmi al loro gioco. Questo me lo sono portato fino ai 12 anni, quando non avevo rapporti coi maschi anche se frequentavo il collegio misto fin dall'inizio della scuola. Stavo soprattutto con ragazze mie coetanee con le quale giocavo in strada. Poi ho iniziato a frequentare la biblioteca pubblica del mio quartiere, dove ho conosciuto un gruppo di ragazzi che aveva un altro punto di vista sulla vita. Con loro mi trovavo bene anche se la maggioranza erano maschi e c'erano poche donne ma tutte impegnate politicamente. Ero nell'età in cui iniziavo a interessarmi dell'altro sesso, ma con delle paure perché se ti succede qualcosa poi è colpa tua, come se fossi tu quella che provoca l'uomo... E allora ti devi prendere le tue responsabilità.

Insomma, il classico "Te la sei cercata"?

Leonella: Sì. Ed era molto forte, al punto da costringerti a stare attenta a come ti vesti. Ricordo che me piacevano i calzoncini corti e li ho messi finché mi sono sviluppata, dopo di che stavo attenta a non usarli più, per paura di essere io quella che avrebbe provocato, o essere quella che portava i ragazzi ad avere dei brutti pensieri, come per esempio che sei una ragazzina facile e che con te ci si può provare. Poi ho conosciuto un amico più grande, con cui avevo molta confidenza, e mi ha fatto capire che non è che se mi mettevo una maglietta stretta, provocante, o i pantaloncini allora potevo essere vittima di violenza, ma che dovevo essere io a tenerli lontani col mio atteggiamento, facendomi rispettare come donna. E che era importante che facessi quello che volevo e che mi mettessi i vestiti che mi piacevano senza farmi problemi. Questo mi ha aiutata molto.

E così hai capito che il problema non era l'abbigliamento ma che invece era importante non mostrarti spaventata, debole?

Leonella: Sì e ho acquisito molta sicurezza, mi ha aiutata molto e mi ha fatto vedere in modo positivo anche il sesso opposto. Fino a quel momento, ai 14-15 anni, non avevo avuto amici maschi, dopo di che ho cominciato ad avere più amici che amiche, e non mi sono mai trovata in difficoltà con loro.

Ho cominciato a lavorare giovane, quando avevo 12 anni, e la sera per tornare a casa dovevo fare lunghi pezzi di strada da sola dopo le 10 di sera. Dovevo fare strade buie, attraversare luoghi dove c'erano i locali in cui gli uomini andavano a cercare le donne e a ubriacarsi, ma non mi sono mai trovata in una situazione pericolosa.

Abitavi in una città violenta?

Leonella: Personalmente non la percepivo come violenta da parte dei suoi abitanti: in quel periodo c'era una forte repressione dello stato nei confronti dei giovani; ma era una violenza silenziosa, che si agiva solo di notte. Invece nelle campagne – nella zona dei contadini dove ci sono il caffè, il petrolio – la violenza era presente tutti i giorni e tutto il giorno.

Io comunque sono sempre stata sicura di me, molto decisa, e questa cosa me la sono portata anche qui, emigrando. Al mio paese, dopo aver cominciato ad avere più amici maschi, ho cominciato anche un percorso politico e c'erano più uomini che donne, eravamo poche. Coi compagni ho imparato altre cose; all'interno del movimento politico la donna si rispetta come si rispetta un uomo e lei si deve proteggere e difendere da sola, non è l'uomo che la protegge perché pensa che lei è più debole. I compagni sapevano che non potevano approfittare di te anche se eri l'unica donna fra cinquanta uomini. La donna era rispettata e riconosciuta per quello che è. Non è che la donna deve essere vista solo a scopo sessuale, ci sono altre cose più importanti da pensare, da discutere, e questo lo facevano con le donne presenti. Si parlava apertamente di questi temi. A volte nascevano anche delle storie d'amore da cui poi si formavano delle famiglie.

L'impatto con l'Italia come è stato?

Leonella: Nel mio paese il femminismo l'ho vissuto in modo diverso da quello che poi ho trovato qui, con le amicizie che ho fatto, la rete di donne che ho incontrato. In Italia ho trovato una rete più politica, più incentrata sulla donna e su ciò che vuole fare, mentre da noi era più incentrato sulla parità di diritti tra uomo e donna, mentre qui sei tu come donna che devi lottare per te stessa. Per il resto, anche in Italia per strada mi sento sicura. Non ho la macchina, non ho un mezzo proprio e mi gestisco gli spostamenti coi mezzi pubblici. Non ho mai avuto paura dell'altro, che fosse italiano, arabo o di un'altra nazionalità diversa dalla mia. Ma ultimamente, con il bombardamento che hanno fatto i mezzi di comunicazione, la televisione, sulla violenza contro le donne, alle volte mentre sto tornando a casa mi

chiedo se quello che è sull'autobus scenderà alla mia stessa fermata... Insomma, mi sento più diffidente.

Secondo te, quindi, sono anche i mezzi di comunicazione che creano la paura?

Leonella: Sono convinta che i momenti in cui sono stata debole e ho provato paura è stato proprio negli ultimi due anni, da che sento alla televisione notizie su stranieri che hanno stuprato donne per strada, e allora alla sera, quando torno a casa, mi guardo attorno sull'autobus per vedere se siamo in due, in tre e se vedo uno straniero mi chiedo se anche lui scenderà alla mia fermata. Prima non mi succedeva questa cosa: magari mi facevo anche 3 o 4 chilometri a piedi di notte quando tornavo a casa dalla discoteca con amiche e mai ci era passato per la testa che potessimo correre un rischio; invece negli ultimi due anni mi è capitato di pensarci e mi son detta che sto diventando scema perché non è che ci sia più pericolo di prima. Il pericolo esiste, ma tu riesci a sentirlo, capisci che qualcuno può essere pericoloso e devi prepararti a reagire.

Laura: E' importante questo fatto che la diffidenza venga creata dall'informazione. L'insistere, ad esempio, che la violenza contro le donne avvenga per strada, che sia la strada ad essere pericolosa quando invece noi sappiamo bene che nella maggior parte dei casi sono la casa e la famiglia ad essere i luoghi più pericolosi. Chi non ha subito violenze da piccola da parte di parenti o amici di famiglia magari da grande viene massacrata di botte dal compagno, dal marito... Ma questo si continua a tenerlo nascosto perché bisogna, cattolicamente, difendere la 'sacra famiglia' per cui l'esterno te lo vivi sempre come più minaccioso. Questo tipo di costruzione è funzionale alle politiche securitarie: se vogliono riempire una città di telecamere, devono prima creare nelle persone il bisogno di avere le telecamere, il bisogno di sicurezza – e quindi la paura. Lo si è visto anche in occasione del 25 novembre, giornata mondiale contro la violenza sulle donne. In diverse città italiane le donne sono scese in piazza per denunciare l'arretratezza della situazione italiana, ancora fortemente patriarcale e intrisa di machismo. Ma, mentre in molte città si è scelto di sottolineare i dati preoccupanti sulla violenza domestica, altrove, come a Milano, le iniziative si sono incentrate più sui luoghi considerati "pericolosi" per le donne – stazioni, strade, periferie, ecc. – perfettamente in linea con l'operazione mediatica e politica in atto che tende a spostare la violenza sull'esterno e sullo straniero, e dunque funzionale alle politiche basate sulla logica sicurezza/controllo/repressione. Politiche che non solo non migliorano affatto la condizione delle donne, ma si rivelano pure funzionali a stigmatizzare l'altro, lo straniero, come il "soggetto pericoloso" e al contempo occultano le dinamiche di violenza all'interno della famiglia tradizionale o dei luoghi considerati "sicuri": scuola, lavoro, ecc.

Viola: Sicuramente con questo martellamento si diventa più diffidenti nei confronti dell'altro. Però proprio per il mio passato sono abituata a essere diffidente in ogni situazione: per esperienza so che non è per forza quello che passa per strada a poterti stuprare, ma puoi anche trovarlo in ambiti considerati 'sicuri'. Invece le mie coetanee che hanno un passato diverso dal mio sono abituate a vedere il pericolo solo in certe situazioni e non anche nell'ambito familiare o in quello scolastico. Loro sono in allerta solo quando devono tornare dalla discoteca di notte o quando camminano in certe zone di Milano, però non sono mai state abituate a pensare a cosa può succedere anche in ambienti più familiari, cosa che invece io sono stata abituata a fare per necessità.

Trovo interessante anche quello che Leonella diceva sul modo di vestire: anche qui ci sono parecchi residui di questa idea: se vai vestita in minigonna e tacchi, allora te la sei andata a cercare, perché poi tornavi a casa da sola o altro... Cosa che alla fine magari è anche vera, perché io posso dire esco vestita come mi pare perché non è possibile che io non possa vestirmi come voglio per questo clima di paura. Ma inevitabilmente, se devo andare in una zona che non conosco o di cui non parlano

bene, mi rendo conto che sono io stessa a evitare di mettere certi indumenti, magari più scomodi per difendersi o scappare...

E tu, Mario?

Mario: A casa mia di sesso non si è mai parlato. Finché io e mio fratello eravamo piccoli, anche adolescenti, è sempre stato un argomento taciuto. E quindi, non esistendo il sesso, la sessualità, non esisteva neanche la molestia.

Non vi hanno mai detto di stare attenti?

Mario: No, c'era un controllo che sembrava più di protezione generica – mio padre che mi accompagnava e mi veniva a prendere...

Lo faceva anche con tuo fratello?

Mario: Io sono più grande di mio fratello e quello che ho conquistato io in libertà lui se l'è goduto: l'andare in giro in motorino, uscire e tornare tardi, ecc. Non so se quello che ho conquistato io di libertà poi mio fratello se lo trovasse già come una strada spianata o se invece lui non sarebbe stato comunque soggetto a tutto questo controllo, perché rientrava nell'educazione maschile. Tuttavia sono sicuro di non aver ricevuto un'educazione femminile per come la si potrebbe intendere comunemente: diciamo che il mio modo di fare non ispirava quel tipo di educazione. Quindi l'educazione era fatta di non detti, ma poi ho in mente due episodi precisi della mia vita, uno molto forte e uno meno, di violenza. Mi ricordo che avevo circa nove anni, ero al mare e un uomo da lontano mi faceva cenno di andargli incontro; io lo schivavo ma vedevo che continuava a seguirmi, mi spostavo e lui a distanza mi seguiva. Poi si sa come son fatti i bambini: quando vedono il pericolo lo guardano fisso e possibilmente ci vanno anche incontro per capire di che si tratta. E io vivevo proprio questa cosa: un po' ero attratto, un po' avevo un imprinting per cui mi dicevo che no, da un adulto sconosciuto che mi chiamava non ci dovevo andare. Ma avevo anche la curiosità dei bambini verso il pericolo, finché ho visto che quello diventava insistente e allora ho raggiunto miei genitori, che erano un po' lontani. Ma mi è rimasto l'aver sentito paura. Ma proprio paura paura.

Tu in sostanza, avevi capito che quello era pericoloso, ma non in che termini lo fosse?

Mario: Intuivo l'argomento generale... Ero abbastanza grande da capire più o meno di cosa si potesse trattare, anche se non con precisione...

E' la differenza della carezza di cui parlava Viola. Intuisci, ma non sai bene che cosa ti possa fare, per cui hai anche la curiosità di capire in cosa consista il pericolo che intuisci.

Un'altra volta, a 13 anni, ero in autobus, un tizio mi ha bloccato e si è strusciato su di me. Io sono rimasto tutto il tempo paralizzato dalla paura, non riuscivo a muovermi. Poi sono sceso dall'autobus zitto, completamente intontito da questa cosa, e non ne ho mai parlato.

Ma in questo caso avevi capito di che si trattasse, cosa stesse facendo quel tipo?

Mario: Decisamente sì! Avevo 13 anni... Però ho messo questa cosa nell'angolo delle ragnatele, dei non detti e delle violenze subite ed è rimasto lì. Non ho mai parlato di questa cosa. Da quel giorno, però, ho sempre preso la bicicletta per spostarmi. Ho sempre legato questa paura a una mancanza di autonomia e mi dicevo che più riuscivo ad essere indipendente nelle cose, più mi sarei potuto gestire questo tipo di situazioni. Non me ne avevano parlato: ho imparato da solo e da quel momento in poi mi sono regolato di conseguenza. Con questa cosa, che credo non mi sia mai passata e tuttora ho, di una paura irrisolvibile. Un senso di impotenza che non ha soluzione: non puoi reagire. Non penso che non si possa reagire, però mi è rimasta questa cosa. Poi in realtà non è che nella mia vita mi sia negato di fare le cose: sono sempre andato in giro da solo, ho girato l'Europa per conto mio o con un'altra persona. Non mi sono mai precluso niente. Nulla mi ha mai fatto dire "No, questo non puoi farlo perché...". Mi

sono sempre detto che dal momento in cui conoscevo le cose sapevo anche come orientarmi e gestirmi e che se ci fosse stata una cosa a cui non avrei saputo rispondere mi sarei eventualmente sottratto subito. Poi in realtà non mi è mai successo nient'altro.

Ti faccio una domanda, ma rispondi solo se ti va. Il fatto che a quell'età tu ti vivessi già al maschile, questo tipo di comportamenti ti riconduceva ad un venire percepito al femminile, oppure lo prendevi come un molestatore e punto?

Mario: La mia storia di percezione è che io mi sono sempre visto esattamente per come ero. Se avevo un corpo femminile, l'immagine di me era quella, non un'altra. Questo non ha nulla a che fare con il malessere che provavo nel vivere quel corpo, e il senso di estraneità, o rabbia, che nutro per alcune sue parti. Così come l'essere iscritto nella "lista rosa" era per me una violenza di cui non capivo l'origine ma alla quale non reagivo perché capivo che era "a causa" del mio corpo, che appariva a me esattamente nello stesso modo in cui appariva agli altri: un corpo indiscutibilmente femminile. Tutto ciò emerge bene nei miei sogni, ad esempio. Durante la transizione la mia immagine di me è cambiata, nei sogni, in corrispondenza a come cambiava nella realtà. Ho sempre avuto molto chiaro come ero fatto fisicamente.

Quindi non ti sentivi ricondotto a qualcosa che non ti apparteneva?

Mario: No, questo è successo quando ho deciso di iniziare il percorso di transizione – non con gli ormoni, ma cominciando l'analisi, due anni prima di iniziare la terapia ormonale – per cui avevo preso la decisione di scoprire questa parte maschile di me, per cui tutto quello che mi riconduceva al femminile, pur sapendo che quella era la mia immagine, mi ha cominciato a dare fastidio. Lì l'ho vissuta come riconduzione, ma prima no: sono sempre stato dentro di me, non ho mai avuto una dissociazione, nel significato che solitamente raccontano le persone trans. Mi dava fastidio, ma nel senso che dicevo prima. La riconduzione è avvenuta dopo perché, venendo fuori quell'altra parte, me la sentivo continuamente negata sia perché il mio corpo diceva altro, sia perché tutti concorrevano a questo complotto di non farmi essere come mi andava di essere in quel momento. Sembrava un complotto di negazione tra il mio corpo e il resto delle gente, ma è una cosa molto tarda.

Anche tu vedevi l'abbigliamento come uno strumento di difesa? Come prendere la bicicletta anziché l'autobus ti avrebbe protetto...

Mario: No, l'abbigliamento no. Mi vesto allo stesso modo da quando avevo 5 anni, da quando ho detto "No, voi non scegliete più i vestiti per me. Me li scelgo io, anche se me li comprate voi". Per me l'abbigliamento è sempre stato uno strumento di espressione: un modo per raccontarmi, o per non raccontarmi a volte.

Quindi tu ti proteggevi in altro modo? Non era l'abbigliamento a farti sentire più o meno in pericolo?

Mario: No, capivo che non era il vestito che mi faceva essere percepito al femminile, ma il femminile in sé, in qualsiasi modo si presentasse. Poi già da quando ero piccolissimo ho sempre avuto sia amici che amiche, non ho mai legato la questione al genere maschile o femminile: erano persone particolari che potevano importunarmi, non gli uomini in generale.

Che tipo di persone?

Mario: Adulti, perché la mia esperienza era legata all'adulto. Per cui l'adulto era minaccioso, non il mio amico o il mio compagno di scuola. Anche perché tutte le storie di fidanzati e fidanzate, la malizia che c'era tra bambini e bambine... Io mi autoescludevo da queste cose. Avevo sempre un rapporto molto amicale coi bambini, non ero letto al femminile da loro, ero sempre il compagno di giochi, per cui non veniva proiettata su di me questa malizia, questo gioco. Non mi ha messo in difficoltà questa cosa,

non era sugli uomini in generale ma sulla persona che incontri per strada, sull'autobus. L'estraneo, eventualmente.

Il branco no?

Mario: No. Il branco lo vedo come una situazione di deficienti che si alleano per rompere le scatole. Non lo vedevo come un pericolo. Forse perché quello che ho vissuto io era legato a singoli, persone singole. Il branco come ricordo del branco di adolescenti era il branco in cui si facevano le loro situazioni tra loro, avevano questi giochetti con le ragazze. E il branco come branco di sconosciuti, no... Ma perché faceva parte di un esterno che io riuscivo a gestire, su cui riuscivo a misurarmi, evitare, allontanarmi, sentirmi sempre fuori da questo tipo di situazioni.

Una cosa recente, invece, è successa un anno fa. E' stato molto strano. Ero andato in un posto, dove era stata fatta una camera oscura, per stampare delle foto. Lì intorno c'è sempre una serie di personaggi poco rassicuranti, spacciatori credo.

Aspettavo una persona e, mentre ero lì, vedevo tutti questi che mi guardavano, ma effettivamente perché io ero un elemento estraneo a quel posto, poi avevo un'aria da ragazzino per bene, per cui stonavo proprio e mi guardavano – magari mi avevano scambiato per poliziotto, non so... Ma la prima sensazione che ho avuto quando mi sono accorto che tutta questa gente mi guardava è stata "Magari adesso mi violentano". E' stato il ricordo di una paura molto antica, di una condizione di indifeso, di debolezza, di debolezza a cui non c'è rimedio. Di assoluta paura. Una violenza talmente grande che non puoi opporre resistenza. Subito dopo mi son detto che non poteva essere questa cosa perché io non vengo percepito al femminile e che probabilmente mi stavano studiando perché ero una faccia estranea che li metteva in allerta. Però mi ha fatto ricordare una sensazione veramente antica, che risaliva a questi episodi dell'infanzia, neanche dell'adolescenza. Mi ha fatto ricordare questa paura. E mi sono ricordato tutti gli episodi in cui, già con una fisionomia maschile, mi è capitato di aver confronti con uomini estranei e ho sentito la stessa paura. Magari facevano battute, facevano i cretini. In quel momento l'avevo vissuta come inadeguatezza – "Questi uomini, nati uomini, che si permettono di essere così sicuri e spocchiosi...".

Ma lo erano nei confronti tuoi o delle donne?

Mario: Magari nei confronti di donne che erano con me. Però io vivevo questa loro spocchiosità come una mia inadeguatezza all'essere così sicuro di me stesso. La leggevo come "Io non sarò mai sicuro di me stesso perché sono un maschio a metà, scadente". Dopo quell'episodio ho cominciato a rivedere tutte quelle circostanze come paura di quell'atteggiamento, a vedere quell'atteggiamento di spocchiosità come violenza e a rileggere quel mio senso di inadeguatezza come paura. Ho cercato di uscire dall'idea del trans sfigato e rileggerlo in altro modo. Rileggendolo in quel modo mi sono affrancato da quella situazione e non ho poi più avuto quella sensazione di inadeguatezza perché le ho inquadrato per quello che erano. Per me è stato un passaggio importante rispetto a quella conquista del maschile: il dire che non mi interessa più rincorrere quel maschile spocchioso ma è un'altra la cosa che devo rivedere di me, che è una paura più antica legata a un femminile che io devo recuperare, capire cosa mi sono portato dietro. Per cui il mio senso di inadeguatezza non è più il non essere un maschio come gli altri, ma diventa il recupero di un femminile visto in chiave positiva e non negativa per come me l'ero vissuto fino a quel momento.

Il femminile come fragilità?

Mario: Sì.

A questo proposito, richiamandomi all'esperienza di Brandon Teena – il transgender che si viveva e presentava al maschile ma che poi è stato stuprato e ucciso dal branco nel momento in cui si è

scoperto che aveva un corpo biologicamente femminile, quindi che è stata ricondotto al femminile mediante uno stupro punitivo – mi vien da chiederti se tu non hai mai avuto paura dello stupro punitivo?

Mario: L'ho avuta, ma ora non ricordo le situazioni. Anche quella paura, però, è passata quando ho cominciato a uscire dall'ottica del femminile debole. Come se, dopo aver conciliato due pezzi della mia storia, non avessi più paura né dell'essere meno maschio, né della punizione per essere quello che sono. Affronto tutto in maniera più aperta e frontale. Ricollegandomi a ciò che diceva Leonella, quanto più tu dimostri una tua sicurezza, tanto meno diventi oggetto di violenza. L'ho fatta rientrare in una mia condizione di sicurezza, per cui anche quella paura che ho avuto si è disciolta.

L'hai riconosciuta, insomma?

Mario: L'ho riconosciuta, l'ho reintegrata in quella paura più antica – perché lo stupro punitivo per me rientrava nella paura dello stupro, però femminile. Cercando di rileggere quel femminile in un altro modo anche quella paura se n'è andata. Poi potrebbe anche succedere – perché no? – ma a quel punto succede come può succedere a una donna. Il non leggermi più come differente in modo assoluto, ma all'interno di un percorso, di una storia che include più gente mi ha molto rassicurato.

Chi intendi? I transessuali?

Mario: Anche donne. E a me questa cosa dà forza perché capisco che non è più rivolta a me in quanto trans, ma a me in quanto soggetto su cui si pensa che determinati comportamenti siano legittimi. E se io allora mi oppongo a quei comportamenti, se ho un'elaborazione della violenza e delle mie risorse per rispondere alla violenza, quella paura finisce.

Non presti il fianco?

Mario: No, non mi sento più soggetto debole. Ma, ripeto, perché per me la paura era legata ad un passato femminile vissuto come retaggio di inadeguatezza o di inferiorità nella conquista del maschile. Rileggendo tutto così mi è passata. Lo metti in conto ma come la possibilità che ti cada una tegola in testa, solo che sulla tegola in testa non puoi fare nulla, su questo tipo di cose invece sì. Anche trovare una storia di lotta e di contrapposizione a questa violenza a me ha dato forza, per esempio. Scoprire il femminismo e l'elaborazione della violenza a me ha dato forza nel dire che ci si può opporre, ci sono degli strumenti che sono stati elaborati, un pensiero che ti fa passare da soggetto debole a forte – non nel senso di più forte dell'altro, ma in grado di rispondere.

Viola: Quando ho cominciato a leggere testi femministi ad interessarmi, anch'io sono riuscita a trovare questa forza di rispondere. Anche a me era capitato di trovare il maniaco sull'autobus che inizia a strusciarsi. Ma, mentre nell'adolescenza rimani pietrificata e non sai bene come rispondere, vedo che adesso ho gli strumenti per contrattaccare. In questo senso mi ritrovo molto in quello che ha detto Mario.

Ma voi avete anche imparato un po' di autodifesa? Pensate di avere anche gli strumenti fisici per rispondere a un'eventuale aggressione? Oppure contate talmente tanto su voi stessi e voi stesse per cui, se anche non avete imparato delle tecniche di autodifesa, sapete che reagireste in ogni caso?

Viola: Non avendo mai fatto autodifesa conto di più sulla seconda opportunità: nel momento in cui qualcuno dovesse aggredirmi so che in qualche modo reagirei.

Quindi non hai paura di rimanere paralizzata?

Viola: No, questa paura mi verrebbe se mi trovassi di fronte a più persone che tentano di aggredirmi, ma finché è uno solo credo che riuscirei a reagire.

Leonella: Io ho un carattere molto forte, per cui sicuramente reagirei. La reazione mi verrebbe dalla pancia. Comunque alcune cose di autodifesa le so, sia come tecniche che come strategie psicologiche. Sono cresciuta in un ambiente in cui più che di paura dello stupro si parlava di paura di

essere aggredita per venire derubata: fare attenzione agli scippi, ecc. A casa invece mia madre ci teneva molto a chiarire che dovevamo stare attente al maschio in quanto tale che poteva farci del male.

Vorrei ora farvi un'altra domanda. Noi stiamo ragionando sulla paura dello stupro ma sappiamo bene che nei tribunali, quando c'è un processo per violenza sessuale, la donna ha poche speranze se non si presenta con referti medici che dicono che la violenza è stata davvero feroce – in sostanza, devi essere stata violentata e massacrata per sperare di avere ragione. Questo si lega al fatto che la molestia sessuale e altri comportamenti che una persona può vivere come profonda violenza e rimanerne segnata in realtà non sono riconosciuti come violenza sessuale. E infatti non per caso si chiamano molestie e non violenza. Il termine molestia, poi, in sé è blando e rischia di negare il vissuto che una persona ha alle spalle e per cui, magari, anche una 'sola' molestia sessuale può essere vissuta in maniera traumatica. Per esempio, se una ragazza è stata stuprata da bambina, chiaramente qualunque invasione della sua sfera intima, anche una frase da parte di uno sconosciuto per strada, suscita delle reazioni di terrore che sono devastanti tanto quanto la violenza sessuale vera e propria.

Vorrei sapere se voi fate questo tipo di distinzione rispetto all'aver paura dello stupro in sé e la paura di invasione del proprio spazio vitale o delle molestie sessuali.

Viola: Io mi ritrovo molto di più nella seconda. Dato che il processo al mio maestro pedofilo si è protratto per dieci anni, alla fine lui ci aveva 'solo' molestate, perché non è mai arrivato allo stupro vero e proprio, però anche la 'semplice' molestia ti rimane dentro; ci sono momenti in cui ti senti 'sporca'. E ti fa incappare come invece dall'istituzione sia letta come qualcosa di più lieve, anche se a livello psicologico è comunque qualcosa che ti rimane dentro. Magari c'è più paura dello stupro vero e proprio, però... Se oggi uno sconosciuto mi approccia e comincia a darmi fastidio, più che paura provo rabbia. Però la paura anche delle molestie rimane.

Secondo te perché a livello giuridico e sociale c'è questa differenziazione tra molestie sessuali e violenza sessuale? Perché una donna non può dire qual è il suo vissuto ed è, invece, un giudice a stabilirlo?

Viola: Secondo me è legato alla mentalità patriarcale che ci portiamo da millenni. Non riesco a trovare altra spiegazione. Solo in un sistema patriarcale la palpata può passare sotto silenzio mentre sullo stupro ci si pone in maniera diversa.

Laura: Certo e se poi pensiamo che ci sono molti più casi di molestie che casi di stupro vero e proprio per cui, paradossalmente, bisognerebbe agire in modo radicale anche su quelle. D'altronde, in un sistema patriarcale la verginità ha un valore sociale, è il valore di scambio del mondo maschile: il padre che passa la figlia al marito e se la figlia è vergine vale di più. Per cui lo stupro diventa la perdita di questo valore sociale, e infatti ci sono anche società in cui la donna stuprata viene scacciata dalla comunità perché è come se fossero loro le colpevoli, quelle che non hanno difeso qualcosa – la propria verginità – che appartiene a tutta la comunità, non a loro stesse. Se pensiamo anche al processo per stupro che si è concluso l'anno scorso qui in Italia, quello contro il patrigno che per anni ha violentato una ragazza minorenni, vediamo che il fatto che lei non fosse vergine è servito da attenuante rispetto alla gravità del crimine. Come se non ci fosse differenza tra l'aver rapporti consenzienti e l'essere stuprata, se non si è più vergini.

Viola: Sempre riguardo alla faccenda del maestro, una mia cara compagna di classe, una bambina eritrea, era stata picchiata dal padre quando si era venuta a sapere tutta la vicenda, perché il padre era ancorato a questa idea che è la donna che suscita particolari pensieri nell'uomo e l'uomo – poverino – è fatto di carne per cui reagisce. Quando, in seguito, avevo saputo questa cosa mi aveva molto scossa, perché non riuscivo proprio a concepirla e alla fine questa mia amica è stata vittima due

volte: prima del maestro e poi del padre che l'ha picchiata.

Laura: Secondo me la società patriarcale si basa anche su questo: colpevolizzandoti si fa in modo che tu non ne parli e tutto rimane nascosto. Questo è soprattutto il caso delle violenze in famiglia, quando vittime di violenza sono bambine o bambini ed è talmente sconcertante che il violentatore sia il padre, un parente, il fratello, il nonno o l'amico di famiglia, che rimani sconcertata e la paura è di venire sgridata tu, di venire colpevolizzata.

Vorrei chiedere a Marta qual è la sua esperienza come donna transessuale, che immagino diversa da quella dei ragazzi trans – i quali queste esperienze se le sono vissute dall'inizio, essendo nati con un corpo femminile.

Marta: L'educazione che ho ricevuto non posso definirla completamente maschile, con tutti gli stereotipi del caso. Però come libertà sì, nel senso che sono cresciuta con un padre molto aperto, che mi lasciava tornare tardi, anche perché lui suonava nei gruppi e quindi ero sempre in giro con lui ed ero abituata a non avere limiti particolari, nemmeno di orario. Non mi è nemmeno stato mai detto di tornare entro un determinato orario, cosa che di solito ti condiziona ad andare in giro con un certo terrore, come se dopo una certa ora tutto diventasse più pericoloso. In più la gente mi vedeva come un ragazzino... E' vero anche che, sentendo loro parlare, mi venivano in mente cose che avevo rimosso. Una volta, avevo circa 12 anni, sotto la metro in duomo un signore con borsello e l'impermeabile chiaro si è avvicinato a me con una scusa e ha cominciato a prendermi la mano; io mi sono spaventata e sono andata via. Era pieno di gente, mi sono guardata in giro ma nessuno aveva notato niente di strano.

Mi ha spaventata ma poi non l'ho vissuto come un pericolo; però ho sempre visto, da quel momento, le persone che portavano quel tipo di borsello come pericolose per i ragazzini. L'esperienza dell'autobus è capitata anche a me. Forse perché quando ero ragazzino avevo questi lineamenti molto dolci, efebici, e spingevo un po' di più l'interesse di queste persone... Una volta, da ragazzino, ero sull'autobus e stavo tornando a casa di mio padre, ero seduta e una persona si è avvicinata a me e ha cominciato a strusciarsi. Io cercavo di spingermi più in là, di scansarlo, ma non avevo la forza di reagire, non sapevo cosa dire e cosa fare, non sapevo se gli avessi tirato una gomitata a cosa sarei andata incontro. Col percorso di transizione – parlo ora dopo aver affrontato quasi l'intero percorso – questi pericoli li avevo rimossi. Ho soltanto tenuto il positivo, quell'educazione che mi dava la libertà di tornare alle tre di notte senza preoccuparmi di niente e di nessuno, ma perché io forse sapevo che gli altri, al di fuori, mi percepivano al maschile, soprattutto dopo la pubertà. Diciamo che la mia preoccupazione è relativa perché dopo questo processo di cambiamento che mi ha portata ad oggi, forse perché inconsciamente dentro mi sono sempre vissuta così, come mi sentivo, come sono oggi, quindi non ho pensato a come la gente mi vedeva. Io camminavo per strada anche di sera tardi ma tranquilla, come niente fosse; è stata un'altra persona che me lo ha fatto notare dicendomi "Guarda che ora la gente ti percepisce in un altro modo, fa' attenzione quando cammini per strada".

Quindi il messaggio ti è arrivato dall'esterno?

Marta: Sì, mi han detto di fare attenzione, ed effettivamente mi ha dato un po' fastidio perché per vent'anni sono stata abituata in un certo modo e ora per quattro cretini là fuori dovrei aver paura... Anche perché, ad esempio, a me piace di più portare la scarpa col tacco che quella da ginnastica e dovrei privarmi di questa cosa perché qualche cretino può essere attirato dalla mia scarpa col tacco e io devo aver paura, devo pensare a come scappare se dovesse succedere qualcosa.

Una sera mi è successo che stavo tornando a casa, era abbastanza tardi e la zona in cui abito ora con mia madre non è proprio bellissima, e mi sono accorta che due ragazzi mi stavano seguendo a piedi. Poi ho capito che lo avevano fatto soltanto per spaventarmi e dopo un po' se ne sono andati da

un'altra parte, però mi ero presa veramente uno spavento! A me fa più paura il gruppo che non il singolo. E per gruppo intendo anche solo due persone. Quando mi capita di camminare, ad esempio, sui navigli e vedo due persone che mi cominciano a guardare da lontano io abbasso la testa; non guardo nemmeno dritto davanti: abbasso la testa e cammino, proprio per evitare di suscitare qualsiasi commento, qualsiasi cosa. All'inizio del percorso di transizione mi capitava di abbassare la testa perché avevo paura di essere sbeffeggiata, presa in giro – che ne sai, magari, che la presa in giro non si ferma lì... Ora, proprio perché ho paura, percepisco il pericolo, abbasso la testa. Queste cose, come anche i due che mi avevano seguita, mi hanno spinto a frequentare un corso di autodifesa per donne, che poi per vari impegni ho dovuto lasciare, ma sicuramente anche quelle due lezioni che ho fatto mi hanno dato quella piccola sicurezza che se incontro una persona pericolosa – parlo del singolo – almeno una botta sulla carotide piuttosto che un altro colpo di quelli che ho imparato lo so dare. Poi scappare non lo so, sicuramente correre mi verrà un po' difficile coi tacchi...

Ogni tanto ci penso: come potrei reagire in una situazione del genere? Urlare? Ma la gente se ti succede una cosa del genere è completamente indifferente, o fa finta di non vedere... Però non so darmi una risposta, nel senso che purtroppo dovrei trovarmi – e spero di no – in una situazione così per poi dire come reagirei. In borsetta ho lo spray al peperoncino che mi hanno gentilmente offerto all'estero. In Italia non è legale, però me lo tengo. Poi scherzando con le altre persone dico "Ma ora che lo trovo in mezzo a tutte le cose che ho in borsa"...

Laura: Meglio scagliargli direttamente la borsa in faccia...

Marta: Che pesa non poco! Però lo spray ce l'ho e mi dà un po' di sicurezza.

Questa tua strategia dell'abbassare la testa, il non guardare negli occhi, è un metodo usato dalle donne musulmane, come racconta Assia Djebar. Io uso la strategia opposta, quella di guardare fisso negli occhi, ma con aria per niente bendisposta.

Marta: Infatti a me non piace perché mi sa di sottomissione...

Ma è anche un sottrarsi allo sguardo. Però rischia di funzionare poco perché in realtà mostra debolezza, almeno nel nostro codice culturale. Però tu dicevi che è una strategia che utilizzavi già prima. Ti riferivi a quando venivi percepita come un ragazzino, magari come ragazzino omosessuale? Erano gli omofobi a farti paura in quel caso?

Marta: No, io parlo dell'inizio del percorso di transizione. Prima non avevo paura. Parlo dell'inizio della transizione, quando sicuramente per recuperare in fretta quella femminilità che non hai potuto goderti prima ti sperimenti anche con l'abbigliamento. Il fatto di avere ancora dei lineamenti maschili e di essere individuata come transessuale, quindi oggetto di scherno, mi portava ad abbassare la testa. Ma anche soltanto per non subire quelle violenze diurne, quotidiane, di una persona che può essere discriminata per il suo percorso di vita. Quindi anche durante il giorno. La paura di essere guardata perché diversa dalle altre persone. E poi la sera, soprattutto se mi capitava di passare di fianco a un gruppo di persone, questo era un mio modo di difendermi.

Sostanzialmente, dalla transizione a oggi che sei visibilmente donna ti sei portata gli strumenti di difesa che avevi elaborato prima? Ciò che non avevi elaborato prima, da adolescente, perché non avevi provato paura, fa sì che tu oggi non ti viva, ad esempio, il tipo di paure raccontato da Viola o da Mario?

Marta: Ad esempio la paura delle molestie o che venga invaso il mio spazio vitale io non ce l'ho. Sicuramente l'avvertimento che mi è stato dato, quello di fare attenzione, oggi mi porta ad avere una paura nei confronti di qualsiasi figura maschile, soprattutto se si tratta di un gruppo di maschi. Anch'io a volte tendo a sfidare, se è una sola persona al limite posso dargli uno schiaffo, vedo se riesco a far qualcosa. Però paure di questo genere no. Ho paure portate sicuramente da un'influenza esterna, che

magari voleva essere un aiuto, però mi ha generato paure.

Una volta mi son presa molta paura. E' un episodio sempre legato all'incoscienza – che poi non è giusto parlare di incoscienza perché una deve poter vivere la propria città, la propria vita come vuole e all'orario che vuole soprattutto. Ero all'inizio della transizione e un paio di volte sono andata alla Nuova Idea [discoteca glt milanese] perché di giorno ancora mi vivevo in un modo e di sera in un altro. Proprio per quell'incoscienza di non percepire il pericolo, sono uscita dalla Nuova Idea da sola, erano le due di notte e io me la volevo fare a piedi fino a casa – e l'ho fatta a piedi – ma a un certo punto si sono fermati in quattro con una macchina e io in una frazione di secondo ho cercato un modo per salvarmi da quella situazione perché potevo immaginare come sarebbe andata a finire, anche perché quelli erano ubriachi. Fortunatamente ho incrociato delle persone, che di sicuro non mi avrebbero dato aiuto, però mi son messa a camminare di fianco a loro. Quella è stata la mia difesa in quel momento: ingegnarmi in qualche modo.

Quindi il tipo di violenza che tu hai sentito di più come possibile è la violenza transfobica, cioè legata al fatto di venir riconosciuta come transessuale?

Marta: Sì. Proprio il fatto di poter essere discriminata e magari anche presa di mira come oggetto di scherno.

Quindi non una violenza di tipo sessuale ma soprattutto denigratoria? Anche se poi, a ben pensarci, dietro la violenza sessuale c'è sempre la denigrazione dell'oggetto che la subisce...

Marta: E' una violenza che prima ho sempre cercato di evitare, anche nei rapporti coi miei compagni di scuola – parlo di violenza come discriminazione e denigrazione. Nell'adolescenza, all'età della scuola, non percependo pienamente quello che sentivo e che poi sarebbe stato il percorso che ho affrontato, un giorno ho subito una violenza verbale che è stata molto forte perché era la distruzione di tutto il lavoro che avevo fatto su di me proprio per evitare quel tipo di situazione. Un mio compagno di classe, il tipico bulletto che ti ritrovi in classe mi ha detto cose davvero violente e io mi son detta "Ha scoperto tutto! Con tutta la fatica che ho fatto! E tutta la mia farsa, la mia recita portata avanti per anni? E' crollata", non capendo bene ancora che cosa mi stesse distruggendo. Non so poi se in realtà avesse capito tutto. Ma io avevo paura di essere allontanata, di essere presa in giro. Forse ci avrei solo guadagnato ad esser allontanata perché il fatto di dover sempre esser in gruppo con questi per me era patetico e faticoso.

Oltre all'uomo con l'impermeabile, ci sono altre figure maschili che tu percepisci come particolarmente pericolose?

Marta: No. Potrei dirti gli albanesi, perché nella mia zona ci sono loro, ma poi ogni soggetto può essere altrettanto pericoloso. I media cercano sempre di farti credere che è l'immigrato ad aggredire, ma non è vero. Anche perché nelle famiglie stesse puoi trovare violenza. Di un insegnante, come appunto raccontava Viola, potresti mai sospettare? E anche quello col borsello, per esempio, era estremamente gentile, ma si percepiva il secondo fine.

Era viscidamente gentile?

Marta: Sì.

Paolo: Questa discussione mi ha riportato alla memoria dei ricordi rimossi. Esperienze di strusciamiento coatte le abbiamo avute un po' tutti; quando è capitato a me avevo 13-14 anni ed era un amico di famiglia – non, quindi, un estraneo e nemmeno un immigrato. Io mi sono sempre vissuto al maschile e quell'età ero anche molto rissoso, ma quello che mi ha colpito non era il fatto di essere ricondotto al femminile quanto la sensazione di impotenza, il fatto che, nonostante fossi estremamente rissoso, non si potesse e non si dovesse reagire a questa cosa. Io sono rimasto lì, paralizzato...

Ma perché era un amico di famiglia? Se fosse stato un estraneo sarebbe stato diverso?

Paolo: No, sarebbe stata la stessa cosa: la sensazione che non si può reagire.

Perché non si può?

Paolo: Non lo so, ci stavo pensando prima mentre vi ascoltavo... Non me lo so spiegare anche perché non ci ho riflettuto molto, perché era una di quelle esperienze che ho in qualche modo rimosso. La cosa che mi son domandato per un bel po' di tempo è come mai io che ero così convinto del mio maschile non mi son girato per dirgli "Ma cosa vuoi da me?!!!". Mi era totalmente impossibile, e non per una riconduzione al femminile: ci son centinaia di esperienze che ti danno fastidio perché ti si riappiccica addosso un femminile in cui non ti riconosci, non vuoi, non senti. In quella in particolare – malgrado fosse l'aspetto più evidente – non mi son detto che il tipo mi stava considerando femmina ma era il fatto che tutto sommato non si dovesse opporre resistenza a questa cosa, che faceva parte delle cose del mondo.

Leonella: Come un tabù.

Paolo: Forse perché viene percepito come lecito, nel senso che anche chi il femminile lo rifiuta nella testa poi pensa che quella è una cosa che ti tocca subire.

Mario: Tu il femminile lo rifiuti ma non è che sei schizofrenico e ti dici "Sono un uomo, sono un uomo!" mentre tutto il mondo ti dice l'opposto. Puoi avere più o meno chiara una parte di te ma sapere che c'è un'altra parte di te che dice dell'altro e tu quello lo sai. Non è questione di dire come tu ti sei sempre sentito, perché sai che nel frattempo c'è anche dell'altro. Non vivi in un mondo schizofrenico tuo, per cui tutto si costruisce intorno al fatto che ti senti maschio: questa cosa si dialettizza, si contrappone e convive col fatto che tu vieni percepito in un modo, hai un corpo in cui vivi e col quale agisci e sul quale agiscono gli altri. Secondo me il problema non è l'essersi sempre sentito, ma il fatto che quella cosa – per quanto la rifiuti – sai che c'è.

Paolo: Sì ma il fatto di viverti al maschile comunque, se non ci fosse dell'altro, semplicemente dovrebbe consentirti, per coerenza tua, di girarti e dire a quello "Ma che cosa fai?!" – per tutta una serie di motivi: "Ma che cosa fai?! Perché ti appoggi?!". E' veramente la paura dell'altro in senso sessuale, perché per altre cose – quello che per strada ti apostrofa e ti dà della lesbica, oppure ti dà del maschio perché ti vuole prendere in giro – rispondi, reagisci. Io sono sempre stato rissoso per queste cose, già da piccolissimo, invece in quel frangente, con l'amico di famiglia, ero completamente paralizzato e succube. Non lo so perché. Forse perché era troppo allucinante...

Laura: Io faccio parte di un'altra generazione e questo conta. Sono nata negli anni '60 e quindi quando sono diventata adolescente per quanto vivessi in un paese di provincia c'era il clima della liberazione sessuale, del femminismo e a me arrivavano tutti questi echi. Nel frattempo sui giornali e sulle riviste si cominciava a parlare di processi per stupro, perché erano quelli gli anni in cui le donne hanno cominciato a denunciare le violenze sessuali – che per legge erano considerate delitti contro la morale! C'era la famosa avvocatina Tina Lagostena Bassi che seguiva i processi per stupro. Ricordo che su giornali e riviste a larga diffusione di queste cose se ne parlava molto e io le leggevo e le trovavo sconcertanti perché era evidente che i processi avevano sempre come accusata la donna stuprata più che i suoi stupratori. Era un momento di rottura radicale di un regime patriarcale che durava da secoli e queste donne erano vittime di questo conflitto che si era andato determinando. Poi nel 1975 c'era anche stata l'orrenda vicenda del Circeo: due ragazze si erano fidate di alcuni neofascisti figli della Roma bene, erano andate con loro in una villa al Circeo in cui erano poi state seviziate e stuprate; una, Rosaria Lopez, è anche stata uccisa mentre l'altra, Donatella Colasanti, che è morta qualche mese fa, era riuscita a salvarsi fingendosi morta. Erano anni in cui queste cose erano pane quotidiano e se ne

parlava molto. Io venivo da una famiglia con un padre libertario e una madre stracattolica, terrorizzata dal sesso – direi addirittura schifata – che cercava di trasmettermi lo stesso schifo nei confronti del sesso ma in realtà, all'opposto, mi suscitava molta curiosità anche perché già da piccola avevo un rapporto tranquillo con la mia sessualità e quindi mi pareva strano che per lei fosse così orrendo, per esempio, il fatto di toccarsi quando invece a me piaceva tantissimo. Poi quando sono diventata adolescente – a me son venute le mestruazioni molto presto – e mi è cominciato a crescere il seno, ero molto contenta di questa cosa, anche perché all'epoca ero molto carina, mi vedevo carina ed ero contenta per me. Però è stata molto violenta la lacerazione tra l'essere contenta per me e capire che quello che mi faceva contenta era quello che mi metteva in pericolo. Mia madre tendeva a farmi vestire con lo stile "seduttiva ma che non la dà". E questo era il messaggio che mi mandava in continuazione: "Devi essere seduttiva ma non la devi dare". Proprio quella vecchia concezione straclassica delle donne... Invece io mi facevo i fatti miei: ho iniziato ad avere rapporti sessuali molto presto ma, soprattutto, ho cominciato ad uscire di casa da sola molto presto, anche la sera e se mi dicevano di non uscire io uscivo ugualmente e sparivo. Ero davvero irrequieta. Chiaramente però uscendo così piccola da sola in un paesello ero in una situazione di frequente pericolo, anche perché di sera non c'era nulla se non bar frequentati da uomini. Mi spacciavo per sedicenne, ed ero credibile perché avevo un'aria più adulta della mia età, e bazzicavo quei posti, quei bar, dove, se venivi inglobata, potevi sentirla anche come situazione protettiva, ma in realtà era anche una situazione pericolosa, perché ero sempre in mezzo a maschi adulti. E infatti si son manifestati entrambi gli aspetti. Anche perché ricordo benissimo quel cambiamento nella mia vita nel momento in cui gli uomini di qualunque età – dal ragazzo al novantenne – non mi guardavano più in faccia ma mi guardavano le tette. Un'esperienza sconvolgente, anche perché me le guardavano con insistenza e io ero imbarazzatissima. Ero contenta di avere le tette, ma mi rendevo conto, allo stesso tempo, che mi mettevano in pericolo. Una volta è venuto a casa mia il tipo del supermercato che portava la spesa a casa, io ho aperto la porta e questo ha cominciato a toccarmi il seno e a fare commenti; sono rimasta pietrificata e tutto quello che son riuscita a dirgli è stato "C'è di là mio padre". Era vero che mio padre era nella stanza vicina, ma io non intendevo dire "Se viene qui mio padre ti mena" ma, invece, "Se mi trova così mi sgrida". Non perché volessi essere accondiscendente con lui che, anzi, mi aveva spaventata moltissimo, ma quella è stata l'unica cosa che sia riuscita a dirgli: ero davvero pietrificata. E' una scena indelebile: ricordo perfino che maglietta avessi addosso...

Tra l'altro sempre quando avevo fra gli 11 e i 12 anni, con questa mia pubertà esplosiva che mi trovavo a gestire senza riuscirci bene, a scuola c'era un gruppo di 5-6 studenti più grandi di me, che mi facevano continue aggressioni fisiche, mettendomi le mani ovunque non appena mi trovavano da sola a scuola o in palestra e mi lasciavano per terra. Siccome io non ne volevo parlare in casa di questa cosa perché sapevo che mia madre mi avrebbe colpevolizzata, il mio modo di difendermi è stato quello di diventare la capa del loro gruppo, una sorta di capobanda, ed ero riuscita a distrarli dalle aggressioni proponendo azioni che non c'entravano nulla con le aggressioni sessuali. In sostanza li coinvolgevo nel combinare vari guai a scuola e così loro mi percepivano in altro modo, proprio come la capobanda che propone cosa fare ed è rispettata. Nessuno di loro mi ha più aggredito, ma ero dovuta entrare in una logica quasi delinquenziale per salvaguardarmi. Con il paradosso che poi quando la preside – che era una fascistona – ha scoperto che eravamo noi a combinare quei guai, tutti ci siamo presi non so quanti giorni di sospensione da scuola ma poi a me e solo a me hanno dato tutti gli esami a settembre per ragioni disciplinari. Hanno veramente punito solo me, perché ero l'unica donna della banda e quindi la mia doveva essere la punizione esemplare. Finché è un ragazzo a fare guai te lo aspetti perché è

esuberante, ma la ragazza va punita. Il paradosso di tutta questa vicenda è che la preside e gli insegnanti pensavano che con quella punizione esemplare mi avrebbero in qualche modo contenuta, e invece hanno ottenuto l'effetto opposto: proprio lì ho acquisito il senso dell'ingiustizia e della ribellione all'autorità – "Punite solo me perché sono donna? Mo' vi faccio vedere io!".

Questo è un po' il clima in cui sono cresciuta, in quel passaggio adolescenziale che per me era la conquista della libertà. Ma mi rendevo conto che quella libertà di uscire e di andare in giro significava anche imparare da sola a gestirsi i pericoli perché non ne avrei potuto parlare in casa, soprattutto con mia madre. Mio padre, quando avevo cominciato ad andare a scuola, mi aveva insegnato a difendermi dai miei compagni un po' bulli tirando calci nelle palle, perché io ero una scricciola e dovevo imparare a difendermi dalle sopraffazioni. Ma quando non si è più trattato di difendersi dalle prese in giro tipiche dei bambini ma da un altro tipo di sopraffazioni, quelle sessuali, questa cosa del calcio delle palle non funzionava più, anche perché spesso avevo a che fare col branco, non con un singolo.

Crescendo, poi, intorno ai 15 anni ho cominciato a muovermi in autostop. Non solo nella mia zona, per andare da un paese all'altro: erano anni in cui l'autostop era un mezzo molto utilizzato, quindi lo si usava anche per girare l'Italia, andare all'estero. Chiaramente facendo l'autostop ho incontrato di tutto, mi è anche capitato di lanciarmi giù dalle macchine che viaggiavano. Però sempre con l'idea che non volevo rinunciare ad andare in giro, alla mia libertà e quindi che dovevo imparare a difendermi, a reagire. In sostanza mi dicevo che se volevo uscire dovevo mettere in conto che mi sarebbero potute succedere anche cose poco gradevoli. Uscivo di casa, andavo a fare l'autostop magari per andare da un'amica in un paese vicino, e lo facevo con questo tipo di consapevolezza, che poi mi ha permesso, da un certo momento in poi, di riuscire a reagire nelle situazioni pericolose. A 16 anni giravo per l'Italia in autostop da sola, sempre riuscendo a gestirmi le situazioni rischiose, e trovando anche, spesso, gente simpatica con cui era piacevole viaggiare. Una volta un camionista mi aveva dato un passaggio in autostrada, ma a un certo punto ha accostato in un'area di sosta perché voleva fare sesso con me. Io sono subito saltata giù dal camion e quello diceva che se non fossi risalita sarebbe ripartito portandosi via il mio zaino. Io non ci sono cascata e gli ho detto che se lo tenesse pure, così lui me l'ha buttato giù con violenza e se n'è andato. Ho raccolto il mio zaino e ho ricominciato a chieder passaggi.

Ero fatta così, e più reagivo più mi sentivo forte e libera di andare dove mi pareva.

Sicuramente rispetto alla questione dell'abbigliamento, per me è stato pazzesco perché, come dicevo, mia madre mi aveva inculcato, senza mai esplicitarla, questa cosa dell'abbigliamento seducente – da oggetto del desiderio – in più ereditavo i vestiti da mia sorella che era molto più grande di me, per cui mi vestivo da donna adulta, coi tacchi e dimostravo molti più anni. Però mi rendevo conto che l'abbigliamento era una cosa pericolosa, e a tutt'oggi per me l'abbigliamento conta molto e mi vesto in un certo modo solo quando so che vado in una situazione tranquilla, magari a casa di amiche, allora mi concedo la maglietta stretta o la minigonna. Ma a un certo punto della mia vita, sempre da adolescente, ho cambiato completamente il modo di vestire, non ho più messo gli abiti di mia sorella e ho cominciato a vestirmi con jeans stracciati, camicie e maglioni larghissimi di mio padre in modo da non mandare messaggi sessuali. Le cose larghe, in effetti, nascondevano il seno o, per lo meno, lo si notava meno. Magari la gente mi guardava strana per come ero vestita, ma di certo mi guardavano più la faccia che il seno e per me era rassicurante, giravo più tranquilla.

Per questo, ad esempio, durante la guerra in Afghanistan capivo benissimo perché le donne non volessero togliersi il burqa, neppure dopo la cacciata dei talebani: vi immaginate, con tutti quei soldati americani arrapati come potevano sentirsi in pericolo? E allora la mia esperienza mi aiutava a capire perché, al di là dell'imposizione fatta dai talebani, quelle donne si sentissero protette dal burqa. In

fondo nel momento in cui ho cominciato a mettere camicie o maglioni larghissimi era come se io stessa mi mettessi un burqa per proteggermi e poter girare libera nascondendo il mio corpo. Io non ho problemi col mio corpo, i problemi me li crea l'esterno, e mi capita ancora di trovarmi, a volte, in situazioni paradossali per cui durante l'anno mi vesto con cose larghe, poi al mare però sto nuda perché mi piace, ma dà libertà, ma purtroppo è immancabile trovare quello che ti guarda e si masturba e allora lì insulto, tiro sassi, ho anche spintonato alcuni di questi segaioli. Ho provato ad andare in posti appartati, dove vanno i nudisti, oppure in spiagge gay, insomma in posti dove una donna nuda dovrebbe passare inosservata, ma il segaiolo lo trovi sempre. Anche perché scopri subito che le spiagge gay sono frequentate anche da etero guardoni, i cosiddetti "padri di famiglia". E allora è rissa! Non riesco a non reagire. Mi sono anche resa conto negli anni che il codice nella spiaggia gay è che uno sta lì nudo per suscitare desiderio, per cui se tu vai lì e ti metti nuda vieni subito inserita in questo codice, anche se ciò che cercavi è l'esatto opposto: una situazione in cui sei certa di non essere tu, perché donna, oggetto del desiderio. E invece ci trovi questi personaggi per cui uomo o donna non gli interessa, basta che respiri. Sono viscidii, orrendi. I gay veri non mi guardano nemmeno di striscio, ma purtroppo non ci sono solo loro in quei posti.

Uno dei tanti paradossi miei è stato che, ormai entrata nella logica del vestito largo che ti nasconde e ti protegge, ho avuto una relazione con una donna molto carina, strafemminile, con stuoli di uomini che la seguivano e mi son rivissuta attraverso di lei tutte queste cose, mi sentivo di doverla proteggere da tutti costoro. Come se una volta che la cosa era risolta per me dovessi poi ripartire da capo per un'altra persona. Lo stesso mi era successo anni fa con mia nipote, quando ha subito per strada la prima molestia e mi ha subito telefonato; era agitatissima, terrorizzata, e mentre cercavo di tranquillizzarla pensavo che non si finisce mai con queste storie. E' davvero triste...

Anche perché in quel caso dovevo cercare di calmarla ma anche di spiegarle che lei doveva continuare a sentirsi libera di andare in giro, ma un po' guardinga, meno fiduciosa nei confronti del mondo. Non è bello, questo, ma è realistico...

Ogni volta che sento di situazioni di violenza ho proprio questa sensazione, che tu puoi sentirti più tranquilla e sicura ma quanti più sforzi fai per trasmettere alle altre donne questa cosa, tanto più il mondo ti rimanda immagini e situazione di violenza contro le donne – anche donne vicine a te, donne che conosci. E allora ti rendi conto di vivere in un mondo dove la violenza contro le donne è continua, da che nasci a che muori.

A questo proposito, un'altra cosa che mi ha colpita moltissimo è stata, qualche anno fa, scoprire che nemmeno dopo i sessant'anni puoi sentirti davvero sicura e girare tranquilla. Io ero convinta, fino ad allora, che dopo una certa età non vieni più percepita come oggetto sessuale e puoi finalmente rilassarti – perché poi tenere sempre alta la guardia è uno stress, anche se ti ci abitui. E' un po' la logica del burqa, ma in quel caso è il tuo corpo che, invecchiando, dovrebbe farti da burqa, come se invecchiare ti garantisse di non esser più molestata. E invece no: ben due donne oltre i 60 anni che conosco hanno incontrato dei molestatore. Una di loro, che abita in periferia, stava tornando a casa con l'ultimo tram, un ragazzo sulla trentina è sceso con lei e l'ha seguita dicendole che voleva andare a letto con lei, in maniera molto insistente. Un po' per l'età, un po' per una sua difficoltà a camminare questa donna si è sentita in pericolo, ha visto una macchina ferma a un semaforo, ha guardato i due ragazzi che c'erano sopra e si è fidata perché avevano i deadlock per cui ha pensato che fossero tranquilli e si è infilata sulla loro macchina spiegando la situazione e facendosi portare fin sotto casa. L'altra invece per molti mesi ha avuto un tipo che la aspettava di notte sotto casa e cercava di bloccarle la strada e di non farla entrare nel cancello. Ogni sera tornava a casa con quella preoccupazione. Insomma,

situazioni pesanti, soprattutto se sei in una zona deserta...

Sai, queste due donne son femministe e vivono per conto loro per cui hanno un grado di autonomia e di consapevolezza che le ha aiutate a reagire, ma poi senti anche alla radio le notizie di donne anziane violentate e ti dici che non è possibile, che tutto ciò è pazzesco e bisogna trovare il modo per farlo finire, per far sì che una donna possa vivere tranquilla da che nasce a che muore.

Queste due situazioni mi han fatto capire che la cultura dello stupro è come se fosse un elemento sfuggente, per cui non riesci mai a controllarlo completamente e quando non capita a te capita a qualcuna vicino a te; pensi che invecchiando sarai fuori pericolo e poi scopri che non è così; pensi che cambiando abbigliamento ti infastidiscano meno persone, ma poi trovi quello che fa apprezzamenti sui tuoi capelli o che ti fa il sorrisino viscido... E allora ti dici che questa violenza c'è, nel senso che ci sono persone che sono determinate ad agire violenza sulle donne, su tutte le donne, e il problema è come disattivare questo meccanismo. E su questo mi interrogo da anni.

Oggi tutto questo alimentare ulteriormente la paura tramite i media peggiora la situazione. Le donne lo sanno che c'è pericolo, non hanno bisogno che sia la televisione a dirglielo, magari creando l'allarme, l'emergenza quando invece le cose stanno così da sempre e tu, come donna, lo sai bene, ci cresci con la sensazione di pericolo. Ma il fatto che la televisione, i giornali, i dibattiti alimentino questo senso di insicurezza e di paura mi sembra un modo per tenere le donne in casa. Quindi ottiene l'effetto opposto: non che le donne si tutelino di più, magari facendo corsi di autodifesa, girando in gruppo con le amiche, adottando quelle strategie minime come accompagnare in macchina l'amica e aspettare che entri nel portone. No, è come se si tendesse di nuovo a creare una situazione che io ho conosciuto quando ero adolescente, negli anni '70, quando in realtà in questi decenni ho visto le donne cambiare, autonomizzarsi, imparare a reagire. Invece oggi le donne sono di nuovo spaventate, vengono creati i nuovi mostri per cui l'immigrato diventa pericoloso; ma a me, quando ero adolescente, non erano gli immigrati a crearmi problemi, ma gli italiani. Allora il problema non è la nazionalità, ma il genere, la cultura maschilista che trovi in uomini di tutte le nazionalità, nessuna esclusa. Tutte le culture sono attraversate dalla violenza sulle donne, se guardi bene.

Penso che oggi si voglia ricondurre le donne alla paura proprio quando le donne erano riuscite a ridimensionarla, uscendo anche di più di sera. E noi sappiamo bene che più donne ci sono in giro, più la strada è sicura... Se tutte le donne uscissero tutte le sere, le strade sarebbero molto più sicure. Altro che telecamere e polizia! Solo le donne possono costruire insieme le condizioni per la propria sicurezza. E le femministe che non capiscono questo, non capiscono proprio nulla e si fanno complici delle politiche securitarie che delegano tutto a figure maschili: una grande sconfitta!

Certo! Anche perché, se ci pensiamo bene, è paradossale che le donne non possano uscire perché la strada è pericolosa. Chi la rende pericolosa? Gli uomini! E allora tenessero in casa i maschi, non le donne, no?!? Sembra banale questo ragionamento, ma in realtà mostra con chiarezza come in questa cultura il maschile sia privilegiato – privilegiato a tal punto che, nonostante siano maschi gli autori delle violenze sessuali, loro sono liberi di starsene in giro, le donne invece per la loro sicurezza vengono invitate a starsene in casa... e poi scopri che nemmeno la casa è così sicura, anzi!

Laura: Una cosa che mi ha stupita nel momento in cui ho cominciato a reagire, per esempio sui mezzi pubblici, è che nessuno ti sostiene nella tua reazione alla molestia, nemmeno le donne: tutti e tutte ti guardano come se tu fossi pazza, esagitata, isterica. Come se tu disturbassi... Da questo punto di vista, la gente che c'è sull'autobus è l'esatto spaccato sociale di una cultura di dominio sulle donne: nessuno interviene e in più ti guardano come se tu, che reagisci alla molestia, fossi matta.

Leonella: Conosco delle ragazze italiane di venti-trent'anni che quando fa buio, anche d'estate,

non escono di casa perché hanno paura. Escono solo se qualcuno le passa a prendere poi le riaccompagna...

E magari possibilmente un uomo, perché una donna non è affidabile, no?

Leonella: Di sicuro!

Mario: Poi magari quell'uomo ti mette la mano sulla coscia in macchina e... "Va be', ma tanto lo conosco...".

Leonella: A volte parlando con queste ragazze dico "Ma lo sai tu di quante cose ti privi se non esci? C'è un mondo che tu devi vivere, e anche imparare a viverlo. Come puoi riconoscere il pericolo se non vivi la strada? Se assorbi tutte le informazioni che ti danno i media ti riempi di paura e basta: ti senti debole, hai paura di non poter reagire e di essere vittima di qualunque cosa". Non vanno al cinema, da nessuna parte, per paura. E magari ti rispondono che abitano in una zona buia e periferica. Ma anche io abito lontano, in periferia. Tanta gente si trova in questa condizione, ma se tutte la pensassimo così non potremmo uscire dopo le sette e staremmo tutte in casa a guardare la televisione, dove si usano le donne nude anche per vendere uno spazzolino di denti. Poi scopri che chi fa paura a queste ragazze è lo straniero. E se tu chiedi "Questo lo dice la TV, ma qual è il tuo vissuto?", ti rispondono che loro non si devono esporre al pericolo; ma come fanno a sapere qual è il pericolo se non escono nemmeno?

Come se poi i posti di lavoro e le scuole non fossero pericolosi, come se non ci fossero i capi o i professori che molestano le donne... Nessun luogo è sicuro, da questo punto di vista. Ma che devi fare? Chiuderti in casa? Per poi scoprire che nemmeno quella è sicura?

Leonella: Come se poi di giorno tutto fosse tranquillo e sicuro... Lo scorso novembre mi è successa una cosa incredibile. Stavo aspettando un'amica in metropolitana, a Porta Venezia, ero dove si timbra il biglietto, e ho visto una donna eritrea che urlava. Il controllore era indifferente, la gente passava e guardava e lei continuava ad urlare, arrabbiatissima. Aveva due borse pesanti e rincorreva un tipo. Io mi stavo avvicinando per intervenire quando lui le ha dato una spinta; lei continuava ad urlargli contro e a quel punto due donne l'hanno tenuta ferma dicendo al tipo di allontanarsi, di andarsene e quello è sceso verso il treno. Non capivo cosa fosse successo, ho cercato di tranquillizzarla e le ho chiesto di spiegarmi. Mi ha raccontato che, mentre stava salendo sulle scale mobili, quel tipo vedendo che aveva le mani occupate dalle borse ne aveva approfittato per metterle le mani sul seno. A quel punto lei aveva cominciato a urlare e a inseguirlo perché lui non si poteva permettere di toccarla. Le ho dato ragione, ma la cosa che mi ha sconcertata è che il controllore aveva fatto finta di niente, la gente anche, finché sono arrivate queste due sconosciute che l'hanno pure trattenuta per dare a quello il tempo di scappare, mentre invece lei voleva prenderlo e portarlo dal controllore. Una delle due donne le diceva "Ma signora, guardi che lei non si può comportare così, perché qui siamo in Italia". Nessuno le chiedeva perché stesse urlando; quando io sono intervenuta mi sono fatta raccontare l'accaduto, dopo di che sono andata dal controllore a chiedergli se si fosse reso conto di quello che era successo e lui mi ha risposto "Cosa vuole che faccia io? Sono qui solo per vedere chi paga e chi non paga. Il mio lavoro lo faccio qua e non devo uscire da questo gabbietto". Ero senza parole...

Mario: Stavo pensando che non è che ci sono alcuni uomini che usano violenza perché hanno una malattia rara. Qualunque uomo, potenzialmente, è violento. E chi potrebbe farlo ma non lo agisce, mi viene a volte il sospetto che non lo faccia per magnanimità, come a dire "So di averne la possibilità, ma siccome sono un maschio magnanimo e liberale ti risparmi. Non ti do lo schiaffone, ma potrei; magari arrivo a due centimetri dalla tua faccia – lo dico in senso metaforico – ti faccio provare paura perché sai che potrei picchiarti, ma non lo faccio". Rispetto alla violenza domestica, ad esempio, questa

è una cosa pazzesca. E rispetto alla riflessione degli uomini su loro stessi questo è un grosso limite, secondo me. Il fatto che non sto riflettendo sul privilegio nel senso che non lo voglio, ma ce l'ho e lo uso come un sovrano magnanimo, che è molto diverso dal rinunciarci: è sempre un modo per esercitarlo, solo in questa forma ipocrita, che è ancora più difficile da smontare. E questa ce l'hanno quasi tutti gli uomini. Non ce l'ha chi ha veramente riflettuto su questa cosa, quindi proprio pochi pochi...

Laura: Anni fa mi stavo occupando di cultura dello stupro e volevo capire alcune cose. Per cui, armata di buona volontà, avevo deciso di lanciare una provocazione ad alcuni conoscenti maschi. Partivo dal dire che secondo me in ogni uomo c'è un potenziale stupratore, e già qui tutti reagivano dicendo "Ma come?! Ma no! Ma io le donne le rispetto, non violenterei mai una donna". Insomma, si giustificavano. A quel punto chiarivo che quella era la mia percezione del maschile e chiedevo che venisse rispettato ciò che stavo dicendo perché stavo spiegando che io percepisco ogni uomo come un potenziale stupratore, nel senso che quando incrocio un uomo per strada, o salgo su un vagone della metropolitana dove siamo solo io e un uomo ho questa percezione e mi comporto di conseguenza. Va detto che per me non c'è un modello standard di molestatore: è proprio trasversale, dai 12 anni, quando cominciano ad avere gli ormoni in movimento, ai 90 anche se non hanno più erezioni. La cosa incredibile era vedere come gli uomini si innervosivano a discutere di queste cose. A quel punto alzavo il livello della provocazione, per evitare che la faccenda venisse circoscritta allo stupro e quindi risolta con un facile "Ma no, ma io, ma figurati!". Cercavo sempre di spiegare che lo stupro è la punta dell'iceberg di una serie continua di violenze – dal fischio per strada all'apprezzamento, a quello che si struscia contro di te in tram o ti mette le mani addosso, eccetera. Immancabilmente scattava la difesa del dire "Ma scusa, se una è una bella ragazza e le faccio un complimento che fastidio le do? Anzi, è contenta!". E vagli a spiegare che non è così! Cercavo di far capire che non si potevano arrogare il diritto a priori di stabilire se una è contenta o meno, e a quel punto la risposta immancabile è che ci sono donne a cui fa piacere. E vagli a spiegare che ci sono molte donne a cui non fa per nulla piacere, anzi! E che se ci sono donne a cui fa piacere e donne a cui proprio no, in base a cosa un uomo distingue o prevede che quella che sta passando per strada sarà contenta di sentirsi fischiare dietro? Se lo pongono l'interrogativo che a una donna possa o meno fare piacere il loro "complimento"? La risposta immancabile è "No". E allora? E' ovvio a questo punto che gli uomini danno per scontato che sia così, ma perché si arrogano il diritto di decidere qual è il mio o il tuo sentire e allora dimmi se questo atteggiamento non è da potenziale stupratore: decidere tu se una cosa mi fa piacere o meno! Altro che potenziale stupratore: addirittura mi neghi il diritto di parola, il diritto di esistere coi miei sentimenti!!! Se già mi fai diventare la proiezione dei tuoi desideri nel prendermi un complimento, figuriamoci poi rispetto al sesso! Altro che stupro!

Ma non la capivano, per cui sono andata avanti per un po' di tempo poi ci ho rinunciato: era solo una perdita di tempo. Mi son detta che se questi sono così imbecilli l'unica è rafforzare le donne, perché siano innanzitutto le donne a rompere le complicità col maschile. Perché se è vero o meno che ci sono donne a cui può far piacere il complimento dello sconosciuto, certo è che ci sono tante donne che alle molestie sessuali non rispondono per un'infinità di ragioni, che non sono per niente legate al piacere ma alla paura, all'educazione, al non autorizzarsi a reagire – magari perché è il capufficio che ti molesta quindi figurati e poi, chissà, se reagisco è peggio. Un'infinità di paure per cui l'unica strada è lavorare con le donne perché cambino, e gli uomini cambieranno di conseguenza – se vogliono, se no fatti loro: troveranno comunque donne non più disposte a subire.

Paolo: Da questo punto di vista i miei colleghi sono pazzeschi. Sanno che io sono trans e che non mi piace parlare delle donne in un certo modo, per cui quando io arrivo loro dicono "No, dai, non

usiamo queste parole perché se no a Paolo dà fastidio...". L'ipocrisia di cambiare linguaggio in mia presenza, ma senza voler affatto cambiare mentalità... Una noncuranza, il permettersi di non riflettere sulle cose che si dicono. E magari giustificarsi dicendo che è un gioco parlare in quel modo delle donne e che io non devo fare sofismi ma, invece, starci a quel gioco. E poi diventa un gioco anche se una donna viene molestata in metropolitana: "Ma perché ti lamenti, dai è un gioco...", e così la gente guarda la donna che reagisce come se fosse una pazza perché non ci sta a quel gioco. E se provi a farglielo capire ti fanno passare per pignolo.

Come moralista bigotto, magari, che è ancora peggio. Altro che moralismo! Si parla di rispetto delle persone, che è un'altra questione.

Marta: Per strada usano termini davvero pesanti.

Mario: E non sai cosa si inventano se le donne sono brutte. In Sicilia, per esempio, ci sono delle espressioni davvero denigratorie, feroci. Anche per dire che una donna non è bella usano delle espressioni dialettali apertamente e violentemente sessuali, volgarissime. Se poi ci sono due donne che stanno insieme, è davvero avvilente: è un attacco continuo, dal parente al conoscente allo sconosciuto, dal mattino alla sera; bombardate continue, stiletate continue, insopportabili.

Laura: Compreso il "Siete belle, non potete essere due lesbiche", come se le lesbiche fossero brutte per forza; c'è un immaginario davvero malato... Come se due donne stessero insieme perché gli uomini non le vogliono, non invece perché vogliono stare insieme e non gliene importa nulla dei maschi. Questo è un tipico concetto maschile.

Mario: Come quello secondo cui due donne, anche lesbiche, prima o poi avranno bisogno di un uomo. E gli uomini si prenotano pure, con una o con tutt'e due!!! E anche quello lo fanno passare per gioco, no? Magari non è nemmeno esplicitamente detto, ma lo vedi dagli sguardi, lo intuisce dalle battute che alludono.

Leonella: Come a dirti che sei fuori luogo e prima o poi dovrai rientrare negli schemi culturali dominanti...

Mario: Certo e con una schiera di gente disposta a fartici rientrare: tutto volontariato! Veramente frustrante, avvilente...

Laura: Una cosa emblematica della cultura dello stupro è, per esempio, che se una donna è carina, ovviamente ci sta con chiunque, non può non starci. Anzi, come osa non starci! E anche lì non hai il diritto di scelta, ti vien negato: se per un puro caso del destino una donna nasce bella, o ha una seduttività sua naturale e non artefatta, non ha diritto di decidere se uno le interessa o meno. E' come se tutti si sentissero in diritto di attingere da lei.

Marta: Mi pare illogico questo discorso. Se una è carina potrà scegliere, no? Perché pensarla come soggetto sempre disponibile?

Laura: Ma perché ogni uomo pensa che le donne belle sian tutte per lui!

Paolo: Secondo me è un'altra la questione. Se anche una ha una sua seduttività, questa viene percepita comunque sempre come passiva, non attiva, e tutti possono attingere e si sentono legittimati a provarci.

Laura: Ma anche quando viene percepita come attiva e però non rispondi alle attenzioni di qualcuno allora sei quella che se la tira. Non è che sei quella a cui quel certo tipo non interessa. No: sei quella che se la tira!

Leonella: Io sto da sola per lunghi periodi, senza avere relazioni con uomini, anche se mi piacciono, e succede che vengo considerata così, oppure mi chiedono se sono lesbica. Non è che pensano che io mi do i miei tempi per scegliere con chi voglio stare e in che modo voglio starci. No, la

società, i tuoi conoscenti, gli amici ti chiedono perché non stai con un uomo e se per caso non è che ti piacciono le donne. Nella mia comunità ci sono stati dei ragazzi che mi hanno esplicitamente chiesto se a me piacciono le donne e io ho risposto che sono affari miei.

Ma mi veniva anche da pensare che tante volte anche tra noi donne ci attacchiamo: "Ma perché ti comporti così? Ma guarda che a quello piaci. Seguilolo! Perché non ci stai?". C'è anche questa complicità delle donne con certi meccanismi che non sono solo lo stupro ma anche il non rispettare i tuoi tempi se vuoi stare certi periodi da sola. Abbiamo introiettato così fortemente questo dominio del maschile che siamo costrette noi stesse a svalutarci e a non seguire i nostri tempi.